

Lucrecia Masson

Epistemologia ruminante¹

Al ritmo di mille vacche che pascolano
(Andrea Nunes Brións)

Il ruminante per me è una vacca. Dico sempre che durante la mia infanzia ho socializzato più con vacche che persone. Erano gli anni ottanta nella zona secca della pampa argentina, una regione arida molto fredda in inverno e molto calda in estate, un territorio di estremi nonostante avesse una geografia inquietantemente noiosa. Con i miei occhi di bambina tutto era immenso e tutto era uguale a tutto. Sarà per questo che si dice che l'infanzia è pura spazialità, che non c'è tempo.

Le vacche pascolavano, ogni giorno facevano la stessa cosa, io mi chiedevo se un giorno mi sarebbero successe cose, se un giorno avrei avuto una vita eccitante come quella delle persone che vedevo in televisione, televisione che potevamo vedere solo se c'era stato abbastanza vento da caricare le batterie (nella pampa secca la luce elettrica era il lusso di pochi). In tutto questo, e seguendo l'idea della ripetizione nell'immensità, il mio compito era di andare a cercare le vacche affinché si avvicinassero al recinto e così mio padre potesse mungerle. L'andatura delle vacche è rimasta profondamente impressa nelle mie retine, vanno lente, vanno assieme.

Vacca è anche l'insulto che come grassa ho sempre temuto. Che paradosso che creature che mi sembravano così belle e che erano mie amiche portassero esattamente il nome che io non avrei mai voluto sentire sul mio corpo. Era l'insulto grassa. Frantz Fanon dice che il linguaggio coloniale disumanizza il colonizzato, letteralmente parlando, dice, lo animalizza. E che in realtà il linguaggio del colonizzatore, quando parla del colonizzato, è un linguaggio zoologico che si riferisce costantemente al bestiario.

Quei visi da cui ogni umanità si è dileguata, quei corpi obesi che non

1 Il presente articolo riproduce integralmente la traduzione dallo spagnolo a cura di AH! SqueerTO! - Asamblea Queer Torino (<https://ahsqueerto.noblogs.org>), che ringraziamo per averci consentito di riprodurla.

assomigliano più a niente, quella coorte senza capo né coda, quei bambini che sembrano non appartenere a nessuno, quella pigrizia sciorinata sotto il sole, quel ritmo vegetale, tutto ciò fa parte del lessico coloniale².

Parlo del corpo grasso come un corpo colonizzato, un corpo visto come inferiore da una cultura dove la magrezza si è imposta trionfalmente. Un corpo fallito, che deve sparire, un corpo erroneo, errato. Però, seguendo Fanon, il colonizzato ride quando si scopre animale nelle parole del colonizzatore. Quindi dico: sono la vacca.

Cerco nell'animalità la mia propria enunciazione. Sono un ruminante e oso sfidare i limiti che sono stati (im)posti al mio corpo e alla mia umanità.

Lentezza / animalità / lo stigma vacca / la carne / non sapere come dirlo però ruminarci

I ruminanti come i bovini hanno un complesso sistema digestivo che permette loro di utilizzare efficientemente i nutrienti degli alimenti, anche quelli di bassa qualità nutrizionale. La ruminazione deve avvenire in un luogo comodo in piano, con l'ombra per potersi stendere. Il ruminante cercherà di procurarsi le condizioni necessarie per ruminare comodamente. Cercherà quindi le condizioni che lo rendano possibile, ossia, un luogo comodo e sicuro, tra affini che lo sostengano.

Molte volte la carne di questo ruminante fa male. Sa che ci sono dolori che s'incarnano, che diventano carne e tessuti, tessuti sanguinanti.

Il ruminante è irriverente e iconoclasta.

Non crede in idee proprie, sa di non essere originale. Sa che ogni volta che parla traduce.

Il ruminante scommette su un esercizio d'invenzione politica che è collettivo, sempre. Cerca di dotarsi di strumenti per sé e la sua comunità e sa che questi strumenti non sono qualcosa a cui si arriva, ma qualcosa in costante costruzione.

Nella sua azione di ruminare, rende tributo al processo e non al prodotto finito.

Il ruminante è precaria, e come precaria ha sfidato il futuro.

Il futuro non è nostro. Non c'è futuro. Non c'è tempo.

Il ruminante è lento.

Una volta ho sentito che Tolstoj si faceva fotografare mentre dormiva. E dicono che lo facesse per mostrare la sua distanza rispetto a quella società che

2 Frantz Fanon, *I dannati della terra*, trad. it. di C. Cignetti, Einaudi, Torino 1962, p. 38.

“avanzava”, che andava verso, che diventava produttiva, rapida. Quelli che vogliono lavorare, progredire, arricchirsi saranno vincitori. Però Tolstoj preferiva riposare. È quello che una volta mi ha raccontato un amico. Ho cercato riscontri ma non ho trovato nulla. Magari non è vero, magari è un mito. Però non sono preoccupata per la verità, penso come il movimento antropofagico³ che la verità sia una bugia ripetuta molte volte.

L'epistemologia ruminante non rende tributo alla visione lineare della storia. Il ruminante si stende a ruminare, e molte volte anche a dormire. Non privilegia lo stato cosciente. Gli piace sognare.

Si tratta di divorare e divorarsi, d'incorporare l'altra per farsi con essa un nuovo corpo.

Qual è il corpo del femminismo? Può parlare la vacca? Può il ruminante nominare se stesso? Chi ha la possibilità di parlare della verità delle cose? Ci sono soggetti con la possibilità di produrre verità, di generare un racconto dove si narra la verità sul mondo, e altri che sono attori in questo racconto. Coloro che possono pensare la totalità occupano sempre posti egemonici. Come possiamo noi ruminanti essere anche produttori di verità?

Abbiamo bisogno di nuovi modi di nominare⁴, strappare la possibilità del racconto a coloro che raccontano la nostra storia. È da qui che l'epistemologia ruminante scommette che è possibile pensare e generare racconti da altri luoghi. Dalla frontiera.

L'epistemologia ruminante tutto inghiotte, tutto mastica, si mangia tutto. Il ruminante è poligastrico e tutto passa per i suoi quattro stomaci.

Sangue di vacca / il corpo polverizzato / la campagna / la vacca e la campagna / il campo di battaglia / la vacca e il filo spinato / il filo spinato come politica di contenimento / il filo spinato come primo dispositivo che dà luogo alla proprietà privata / la mucca pazza / la paura / il contagio / la carne umana

Decomporre la mappa vitale della carne è un atto di vandalismo⁵ e il ruminante è un vandalo.

3 Il movimento antropofagico è una corrente artistica che ha avuto luogo nella prima metà del secolo XX in Brasile. Questo movimento raccoglie come metafora l'attività cannibale sviluppata dalla comunità Tupinambà che consisteva nel divorare i nemici con l'intenzione d'incorporare, ingerendoli, alcune caratteristiche di questi come la bravura, la forza, il coraggio e la conoscenza della loro comunità. Se pensavano che il nemico catturato non avesse queste caratteristiche non lo mangiavano.

4 Valeria Flores, *Deslenguada*, <http://www.bibliotecafragmentada.org/wp-content/uploads/2014/04/flores-valeria-deslenguada.pdf>, p. 65.

5 *Ibidem*.

Il ruminante pensa di più nello spazio che nel tempo. Più nella geografia che nella storia, e apprezza soprattutto le geografie della carne.

Il ruminante tracima, è eccessivo. Il suo grasso cola, è disgustoso.

Il ruminante è la vacca, non la cagna. Non è lanciata né ha movimenti eccitanti; il suo movimento sarà meno sexy, però anche la vacca sa andare *hasta abajo*⁶.

In questo femminismo grasso che immagino, nessuna dubita di poter essere felice negli eccessi e nelle stranezze e nessuna teme gli specchi.

Penso questo corpo grasso e ruminante come un corpo che eccede l'umano e che va verso la macchina e va verso l'animalità, anche se è più animale che macchina. È per contrastare l'idea di efficienza che il ruminante è meno macchina e più animale.

Il ruminante divora ciò che colpisce il suo corpo nella sua potenza vitale.

Bisogna permettersi di essere coinvolti il più fisicamente possibile, ingoiare l'altro come una presenza viva, assorbirlo nel corpo, in modo che le particelle della sua ammirata e agognata differenza siano incorporate nell'alchimia dell'anima, e così si stimoli il perfezionamento, l'espansione e il divenire di se stessi⁷.

È così che il ruminante ha una concezione divorativa della vita, è antropofago. Cerca di lasciarsi coinvolgere nella maniera più fisica possibile dall'altra, fino a inghiottirla, divorarla, per comporsi con lei.

Con l'inizio del secolo XX, l'efficacia e la vivacità si ridefiniscono. Il *Manifesto del Futurismo* lo chiarisce. Questo manifesto, scritto da Marinetti nel 1908, è un'ode alla velocità, alla forza, all'essere temerari, all'essere forti e giovani. Parla di cuori che non sentono alcuna fatica, di valore, di velocità, di vincere.

Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova; la bellezza della velocità. Un automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia⁸.

Il nostro ruminante non ha nessuna fretta, resiste alla velocità, e non vuole

6 Nel *perreo*, il ballo del *reggaeton*, l'*hasta abajo* è il movimento di maggior destrezza e sensualità.

7 Suely Rolnik, *Antropofagia zombie*, <http://www.pucsp.br/nucleodesubjetividade/Textos/SUELY/Antropzombie.pdf>, p. 2.

8 *Manifesto del Futurismo*, Punto 4.

nemmeno vincere.

Il metodo ruminante è: *lento, pigro, poco produttivo, poco sensuale, grande, eccessivo, dalla pellaccia dura, poco delicato, poco raffinato, cammina lento, è ozioso, sciatto, trascurato nei modi di fare*.

Il ruminante rifiuta la concezione del tempo e della storia basata sul progresso. Rifiuta l'idea di un tempo cronologico, che scorre linearmente e misurabile.

Il ruminante non crede negli obiettivi.

Non pensa che i finali debbano essere necessariamente allegri e felici. Non pensa all'orgasmo come compimento ben riuscito di un incontro sessuale, né ad un'orgia come all'ultimo spazio dove i corpi si liberano e si danno ai piaceri in maniera dissoluta.

Sa che se la metro se ne sta andando, non arriverà a prenderla. Che se si tratta di salvarsi nuotando, affogherà. Che se bisogna scappare dalla polizia, riceverà di sicuro una manganellata.

Il pensiero ruminante ha smagliature che sono crepe abitate dalle sue contraddizioni. È la carne divisa. I segni rimangono e le smagliature solcano la pelle.

È ruminante perché rumina, perché tarda nel digerire. Non è sicura, né rapida e tanto meno efficace. Ha bisogno di valutare le condizioni per la sua digestione, sa che non le sono favorevoli e per questo mastica e mastica.

Il ruminante ha intuizioni e le segue. Davanti alla magniloquenza di una dichiarazione di intenti, la nostra vacca ribatte con una dichiarazione di intuizioni.

Punta sulle visioni parziali e le voci titubanti. Il ruminante può anche essere balzubiente. L'epistemologia ruminante rifiuta i rigidi discorsi di salvezza. E crede che esistano molte narrazioni diverse. Ci sono tante narrazioni grasse differenti quante sono le persone grasse. Il ruminante cerca di generare sospetto intorno all'orgoglio e alle politiche di riconoscimento. Assumendo l'orgoglio come una forma di felicità eroica, si propone di mettere in questione questa idea per cui tutta la felicità o il piacere del corpo passano necessariamente attraverso stadi di superamento.

Il ruminante non è un super-eroe, né mai potrà esserlo. Hai mai visto un super-eroe grasso?

Il pensiero ruminante attiva la macchina di deglutizione inumidendo la bocca con la saliva. Prepara la lingua e ingoia tutto. Il ruminante divora. Il ruminante mastica. Il ruminante riporta alla bocca quello che già è passato attraverso i suoi quattro stomaci, e oggi, rigurgita.

Il ruminante non consuma. Il consumo ha a che fare con la velocità e la maniera in cui si percepisce e vive il tempo. Il ruminante fracassa le logiche

di produttività e velocità. E qui sta la sua resistenza. Sa che nella lentezza c'è qualcosa di piacevole che ci salva. Il ruminante non consuma però è crudelmente consumato e il *feed lot*⁹ rappresenta i suoi incubi.

Il ruminante curiosa. Conoscere è mangiare e masticare. Ruminiamo collettivamente. Ci crogioliamo in un ritmo, sempre lento, di questo ruminare.

Il ruminante incorpora nel suo metodo la percezione corporea, e se la tormenta sarà violenta sa che si salverà solo riunendosi con il resto delle vacche, raggruppandosi. Le vacche affrontano la tormenta in movimento e aspettano insieme. Mio padre che lavora con le vacche dacché tiene memoria mi raccontò che predicano le tormente di grandine, che sono le più dure e distruggono le colture se sono molto cresciute. Le vacche sanno che cadrà la grandine e cominciano a correre per il campo da una punta all'altra, mi spiega mio padre. In questo modo tutte si rendono conto di quello che sta per arrivare. Nel momento in cui la grandine sta per cadere, si raggruppano in circolo proteggendosi le teste, un circolo di vacche che incassano la testa e lasciano scoperta la schiena per sopportare la grandine. Così le vacche si salvano, insieme, e le loro schiene conciate sopportano la grandine. Se si sono incontrate nessuna morirà. Le schiene sono colpite però resistono.

Il ruminante crede nei femminismi che si aprono alle possibilità di trasformare la propria vita.

Il ruminante è anche un fabbro. Forgia strumenti, questi si forgiavano col fuoco e battendo. Con questa tecnica il nostro ruminante cerca di creare una serie di artefatti/utensili/strumenti politici e collettivi, con i quali sopravvivere.

Siamo ruminanti selvaggi, ci nascondiamo tra gli alberi, pascendoci e aspettando il momento, un qualche momento.

Il ruminante,
la sua carne,
la sua pelle,
la sua lingua,
il suo grasso,
i suoi quattro stomaci,
reclamano sovranità.

Traduzione dallo spagnolo di AH! SqueerTO! - Assemblea Queer Torino

9 Il *feed lot* è attualmente la tecnica di allevamento più efficace di sfruttamento degli animali bovini. Le vacche stanno in fila e mangiano, senza possibilità di muoversi, da lunghi recipienti dai quali ciascuna deve mangiare senza fermarsi con il fine di ingrassare ed essere venduta al maggior peso possibile. Questa immagine serve come metafora per richiamare le tecniche di normalizzazione a cui i nostri corpi sono sottomessi.